

In merito ai blateramenti ossessivi oggidì egutturati sulla cultura

La questione della cultura, solitamente ignorata in Italia a livello di interesse pubblico e mezzi di comunicazione di massa, per lo più confinata in poco frequentate riserve o lasciata alla cura rituale degli istituti scolastici, oggi giorno con insistenza aleggia sulle bocche di professionisti della politica, *opinion makers*, addetti in senso lato all'elaborazione e alla diffusione della stessa. Ciò in un ventaglio ampio e proliferante di determinazioni di quel che cultura è o, meglio, di come la medesima si può intendere e viene praticata.

E dunque si conciona di egemonia culturale, che la sinistra malgrado la crisi cosmica che l'investe seguita per ora a esercitare, soprattutto ci si straccia le vesti per i tagli che il governo cinico e baro infligge alla derelitta cultura nazionale e ci si mobilita a difesa della sullodata avverso l'aggressione mortifera che appunto i cattivi governanti categorizzabili come "centrodestra" stanno perpetrando.

In prima fila e tra tutti i protestatari i più bercianti sono i cinematografari, i teatranti e i musicanti: tanto che, a sentire i loro catastrofici allarmi, la gente, poco usa a ragionare in merito agli eventi e alle contingenze della cultura e riguardo a ciò in generale cospicuamente indifferente, magari effettivamente si convince circa il fatto che, se spettacoli cinematografici, teatrali e musicali più non potranno essere allestiti perché la mucca statale ha interrotto o lesina il suo flusso di latte già copioso, davvero si verificherà una regressione micidiale negli assetti di civiltà del nostro derelitto Paese.

È pertinente l'interpretazione sopra evidenziata, davvero quelli menzionati sono gli operatori culturali di apice, dal silenzio o anche solo dalla limitazione espressiva dei quali l'intera nazione trarrà danni esiziali d'immagine e di sostanza? Io ritengo che occorra stare in guardia e diffidare di ogni generalizzazione ed enfasi: certamente, infatti, le opere cinematografiche, teatrali e musicali rivestono una importanza eminente nella qualità culturale di ogni gruppo umano organizzato attualmente in società; ma si danno occasioni, strumenti e concretizzazioni della cultura di sicuro non meno importanti di esse, dei quali però non si fa menzione, nel coro di lamentele profuse a rampogna della parziale chiusura dei rubinetti governativi.

Sta tra l'altro verificandosi un fenomeno ricorrente allorché di una realtà, e del termine che la designa, a largo raggio e superficialmente si parla, pervenendo inevitabilmente a manifestazioni di abuso semantico. E, infatti, la parola cultura, buttata a ogni pie' sospinto dentro ogni discorso, con proposito più di polemica pregiudiziale che di conoscenza e comprensione di una tipologia di eventi e di decisioni, è pervenuta a una sostanziale desementizzazione, a un vero e proprio fraintendimento della molteplicità di itinerari interpretativi che le sono peculiari, per privilegiarne uno solo, rozzamente e con totale epidermicità di assunzione.

Non occorrerebbe invero una attrezzatura euristica particolarmente raffinata per pertinentizzare che, del termine cultura, si danno almeno tre configurazioni dominanti che è appunto fuorviante trascurare o, peggio, condensare in grumo semantico omogeneizzato: mi riferisco agli ambiti designabili rispettivamente antropologico, ideologico, elitario.

L'identificazione antropologica della cultura (afferente come agevolmente si intende alla disciplina che l'argomenta, l'antropologia culturale) connette la medesima strettamente ad ogni società che l'elabora e di essa si sostanzia, in una molteplicità espansa di attuazioni, collocabili lungo una tensione produttiva fluente dalle molteplici espressioni della "cultura materiale" a quelle altrettanto proliferanti della "cultura spirituale". Con riferimento alla cultura connotata in senso antropologico, è dunque del tutto privo di valenza etica ogni eventuale allarme circa la sua devitalizzazione per l'insensibilità o la malizia del governo. L'individuo umano, infatti, tale è per il motivo che, trascendendo il fondamento di naturalità in esso albergante, procede sempre e comunque all'elaborazione di attuazioni culturali.

L'interpretazione ideologica della realtà culturale prende forma allorché ci si avvede che il dominio dei convincimenti e degli strumenti culturali ha rilevanza essenziale nella contesa per la prevalenza entro il contesto sociale. Essa pertanto è strettamente allacciata all'idea e alla concupiscenza del potere. Non a caso, lungo l'intero corso del XX secolo, tale curvatura euristica è stata professata a 360 gradi e massicciamente tradotta in azioni, comportamenti e missione pedagogica dagli adepti della religione marxiana e marxista. Essa si esplica, al culmine del suo successo, in quanto egemonia culturale nella e sulla società. Tale egemonia i diaconi e i presbiteri del comunismo l'hanno disseminata con tanta perizia che essa tuttora resiste e persiste, anche dopo l'implosione annichilatrice dell'ideologia che l'aveva generata. In riferimento a questo parametro forse s'intende meglio la querimonia di cinematografari, teatranti e musicanti avverso la restrizione delle risorse governative per la cultura: in pericolo, infatti, così, non incorrono solamente gli operatori culturali limitati nel pane e nel companatico finora ricevuto ma anche l'egemonia culturale esercitata sulla società, già attenuata a causa dell'estinzione dell'ideologia che le dava linfa.

La concezione elitaria della cultura, infine, è quantitativamente prevalente nell'immaginario collettivo, entro il senso comune dunque non nutrito di particolari avvedutezze circa lo spessore semantico e i referenti esperienziali dei termini a cui frequentemente si ricorre. Essa concerne il patrimonio di conoscenze e di competenze posseduto o vantato dalle persone, qualificato e apprezzato se riconosciuto ampio, profondo, dinamico. Si danno due figure professionali istituzionalmente connesse (anzi, costituite in quanto tali dalla loro familiarità con siffatta pratica) alla concezione elitaria della cultura, il Maestro (prevalentemente inteso come colui che "sa di più") e il professore (figura preposta alla trasmissione del sapere da sé, in quanto detentore "patentato", alla pletora dei discenti, persone in formazione). Per implicazione, in rapporto alla concezione di cultura cui qui si allude, occorre menzionare lo studente, l'allievo, appunto come colui che è in via verso la cultura, a realizzazione della propria maturazione umana.

Così specificati, oltre le assunzioni generalmente banali nei discorsi, i connotati della questione "cultura", ripiglio la tematica alla quale già ho alluso: asserendo, in ribadimento estensivo del discorso sopra già avviato, che cinema, teatro e musica, ammessa senza riserve la loro eminenza come ambiti di esplicazione della creatività umana, non li ritengo tuttavia le espressioni apicali della cultura oggidì ideata e consumata; quindi una limitazione delle risorse finanziarie statali (cioè a dire da tutti i contribuenti "onesti" coattivamente raccattate) assegnate alla loro permanenza in scena non rappresenterebbe poi una catastrofe irredimibile.

È a tutti noto (o almeno così dovrebbe essere) che esiste uno strumento veramente basilare e primario lungo tutta la storia della umana civilizzazione di elaborazione, disseminazione e conservazione della cultura: è il libro ovviamente (nel contesto della riflessione corrente poco rileva la forma materiale dello stesso, dai rotoli di papiro o di pergamena, ai volumi meravigliosamente vergati da amanuensi e miniatori, ai libri stampati su carta dopo la geniale invenzione di Gutenberg, agli e-books in via di tumultuoso decollo, che saranno probabilmente i contenitori di testi, tra il materiale e il virtuale, prevalenti nei prossimi decenni).

Senza libri non esisterebbero memoria storica, né civiltà, né avvenire. Non casualmente i folli, intenzionati a pervertire l'umanità delle persone per imposizione dei loro obiettivi deliranti, si sono caratterizzati anche con la loro inclinazione a distruggere, a bruciare i libri. Ecco, se proprio lo stato deve avere una funzione peculiare nella preservazione e nella diffusione della cultura, campo primario e specifico della sua azione non può non essere la valorizzazione del libro, la cura e la manutenzione delle biblioteche, la sollecitazione ai cittadini affinché dai libri traggano la capacità di pensare in autonomia responsabile e di ascolto rispettoso dei punti di vista dagli altri manifestati, l'attitudine a una progressiva, mai compiuta e definitiva autoformazione integrale di sé.

Ancora, a proposito della sorta d'endiadi intrecciata nella ossessione di molti tra cultura e stato: infastidisce alla lunga la reiterata geremiade circa il taglio delle risorse da parte degli organi statuali

alla cultura. Perché, tra l'altro, sottende una statolatria ormai completamente fuori tempo e fuori luogo. Per il motivo che, nel Novecento, l'attribuzione allo stato di una galassia di competenze e responsabilità nella gestione della società e degli individui ha clamorosamente fallito, sia nella versione feroce costituita dal comunismo sovietico sia in quella compassionevole rappresentata dal socialismo scandinavo.

Uno stato, infatti, che si arroga o al quale venga assegnato il compito di sovrintendere in toto ai comportamenti esistenziali e alle esigenze individuali, dalla culla alla tomba, rischia di provocare, anzi, quasi inevitabilmente cagiona danni e disastri, in tutte le iniziative a cui dà corso. Meglio, infinitamente meglio, è optare per uno stato leggero, che individui con rigore e chiarezza i propri sobri ambiti di intervento, al servizio esclusivo del bene comune, e a essi ottemperi, con precisione, imparzialità e tempestività.

Ragiono con una certa rozzezza argomentativa e chiedo: per quale motivo la fruizione di spettacoli cinematografici, teatrali, musicali o d'altra natura deve essere sovvenzionata dallo stato, con le risorse sottratte coattivamente anche a coloro che di siffatte opportunità non si avvalgono, magari per preferenza accordata, quale veicoli di arricchimento culturale, ai libri?

La cultura, nella molteplicità delle sue declinazioni sopra passate in rassegna, è valore primario e fondante nonché espressione più immediata e rappresentativa della *società civile* (oltre che, bene inteso, dei singoli soggetti che la sostanziano). Ad essa pertanto pertiene l'onere di coltivarla, implementarla, finanziarla, tramite i liberi contributi dei suoi organismi e dei cittadini. Nell'eventualità in cui certe manifestazioni culturali siano marginalizzate o ignorate o impedito nella loro concretizzazione per mancanza di risorse, la responsabilità di ciò è banale e fuorviante appiopparla allo stato cinico, baro e ladro: in primis essa è, appunto, della *società civile*, spesso in realtà palesantesi con le sue scelte incivili, oltre che indifferente o cieca.

Ma non si possono tacere le responsabilità della cultura stessa (ovvero sia, di coloro che specifiche sue espressioni producono), molte testimonianze e attuazioni della quale han natura tanto infima da suscitare nei disgraziati fruitori effetti di totale inutilità, se non veri e propri danni. E dunque, brutalmente: se un film è destinato ad essere guardato distrattamente da quattro gatti e dai medesimi subito cassato nel bidone mentale della spazzatura, per quale mai motivo lo stato (*id est* i cittadini costretti a pagare le tasse) dovrebbe provvedere alla sua sopravvivenza?

A scanso di equivoci: questo intervento non si prefigge minimamente di denigrare o minimizzare la cultura, valore supremo e forse unica valenza esistenziale per cui la vita assume senso e dignità. Esso solamente rigetta, risolutamente, la delega della cura integrale dei "beni culturali" allo stato, la quale a tale organo non compete e che, comunque, esso svolgerebbe malamente.

L'autore di questa riflessione, anzi, si spinge nel suo, malgrado tutto, "ottimismo della ragione" fino al vagheggiamento e alla speranza della fioritura d'una utopia: la diffusione generalizzata, come tensione cardinale del vivere, della pratica elitaria della cultura (che poi tale più non sarebbe in quanto e se da tutti privilegiata): come ricerca, scoperta, coltivazione integrale di sé, sottrazione a ogni suggestione e insidia di altrui egemonia sui propri pensieri, attitudine a bene individuare e a espellere da sé le altrui proposte, venute da intenzione di ideologica coartazione.